

## La studiosa

*Tiziano Bonazzi*  
*Università di Bologna*

A Firenze, chiamato a introdurre la giornata di studi in onore di Anna Maria Martellone, cominciai con un affettuoso «Cara Anna Maria» che non è prassi riprendere nel testo preparato per la stampa, e che quindi non ripeto; ma il senso non cambia. Così come non cambia quella «passioncella» che abbiamo in comune, Anna Maria, gli amici americanisti, io, per la storia degli Stati Uniti, di cui pure parlavo e alla quale abbiamo tutti dedicato una parte importante delle nostre vite.

Le passioncelle intellettuali e professionali hanno radici profonde nelle esperienze individuali, e sono queste ultime che le guidano e le organizzano. Per questo occorre essere restii a parlarne. Si tratta di esperienze private, personali, che tali debbono rimanere e rimangono. Dal momento, però, che da esse deriva una comunanza di interessi e di vita professionale, succede che a volte piccoli o grandi iceberg staccatisi dalla banchina del passato diventino pubblici.

Anna Maria e io ci troviamo assieme in un volume del 1993 voluto da Richard T. Arndt, già *cultural officer* dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma, che raccoglie brevi percorsi autobiografici di antichi Fulbrighter americani e non (Martellone, 1993; Bonazzi, 1993). Il libro è uno spaccato di vita e di storia contemporanea in cui si intrecciano e si urtano retorica e tentativi di analisi, tenerezza e ombrosità, sottili perfidie e amnesie volute o meno, molta nostalgia e un continuo spaesamento rispetto a un'esperienza che, ad anni di distanza, continua per tutti a essere spaesante. Un incontro di differenze curiose e riottose assieme, sia per chi con il programma Fulbright per la prima volta visitava gli Stati Uniti, sia per gli americani che con lo stesso programma partivano per l'estero. E nel volume c'è anche un po' di eterna *serendipity*, visto che i due so-

li contributi italiani sono entrambi di storici americanisti e non è certo che questi ultimi siano stati in maggioranza fra i Fulbrighter del Bel Paese.

Benvenuta la *serendipity*, allora, che ci consente di leggere uno schizzo autobiografico di Anna Maria, un incontro con l’America – il titolo, volutamente simbolico, del pezzo è «American Encounters, Brief and Otherwise» – privato e paradigmatico assieme, tutto costruito sui richiami segreti fra l’esperienza personale, intima, e il mondo *out there*, che, in un modo comprensibile soprattutto attraverso metafore, indirizzano e danno significati che solo in parte e solo poi si riescono a capire.

«I departed in a state of ambivalence», scrive Anna Maria della sua prima partenza per gli Stati Uniti negli anni cinquanta, «Was I going in a land of luck or one of suspicion and fear?». Frasi in cui lo stato d’animo del migrante si mescola agli interrogativi dell’intellettuale, dandoci i primi due piani di lettura del suo pezzo e della sua biografia di studiosa. Due piani che sono però eretti su indizi più personali. Le letture di letteratura americana alla biblioteca USIS di Firenze, l’impatto con le questioni contemporanee dovuto a un corso universitario sulle origini della Seconda guerra mondiale seguito da una studentessa universitaria di storia moderna; ma ancora dietro i contatti con i turisti americani «during part time work in a big American buying office» e i venti dollari inviati mensilmente dagli Stati Uniti dagli zii. Si intravedono sprazzi di fantasie e di sogni, di premonizioni e di ardori rivissuti con l’occhio sereno, ma non distaccato, di molti anni dopo (Martellone, 1993, pp. 100-01).

Il pezzo si dipana poi su un filo intrecciato in cui tutti noi americanisti possiamo riconoscere parti di noi stessi, quello degli incontri universitari e degli incontri personali. Anna Maria ci guida nei suoi primi passi negli US, quei primi mesi che sono decisivi, che lasceranno il segno per sempre come per ogni nascita. E qui il racconto unisce l’ironico e il sublime. La giovane laureata partita per gli Stati Uniti dopo un incontro con un grande studioso come Gaetano Salvemini da cui era uscita «a simple idea: that the history of countless Italians who had emigrated to the US, neglected by our elite-oriented historians, needed doing» – la giovane laureata un po’ incosciente e del tutto disambientata che incontra per caso, ancora la *serendipity*, una grande figura patrizia, Catharine Wilson Pierce, presso la quale va a vivere mentre è a Cambridge. Nipote di Frederic Bancroft, il massimo storico statunitense di metà Ottocento – e qui di destino più che di *serendipity* occorre forse parlare – Catharine Wilson Pierce la accoglie «in a pleasant, elegant but subdued living room, three windows looked out on the Charles», che contrasta con la «little house with small windows and too many curtains... too cluttered to be handsome» della prima famiglia che aveva incontrato in America, una giovane coppia di «German-Dutch origins» la cui casa *lower middle class* era simile a quella dei suoi zii di New York. Gli immigrati che alla fine ce l’hanno

fatta e che Anna Maria vuol studiare o la signora di antico lignaggio, «brought up, as a true “proper Bostonian”, to be sober in manners, terse of speech, acute in listening»? La risposta non è una scelta fra le due opzioni e proprio per questo riesce a essere tersa, tanto scientificamente condivisibile, quanto familiarmente affettuosa: «Today’s ethnic-conscious world would not understand her towering open-mindedness and receptivity, would brand her a WASP and dismiss her. To me, she brought only credit to that vanishing breed». L’ironia percettiva e acuta di Anna Maria si esercita a mettere a fuoco nei dettagli questo incontro fra la giovane italiana di sinistra e la «tall gray-haired and slender woman» che viveva in una «solid Neo-Gothic brick house», che, secondo il copione di ogni racconto iniziatorio, non può rivelarsi che una figura materna, una nutrice e una guida, dalla quale Anna Maria trae tutta la sua «deep affection for America» (Martellone, 1993, pp. 103, 105-06).

Quel primo anno intensamente raccontato dà forma ai ricordi successivi, soltanto sfiorati perché il loro segno è già contenuto nel momento aurorale della vita di Anna Maria negli Stati Uniti. I pilastri della sua America sono lì e non sfuggono alle coordinate dell’*America primo amore* e dell’*America amara*, perché quelle sono le coordinate dell’esperienza intellettuale italiana con gli Stati Uniti; ma il senso peculiare che assumeranno per lei sta nelle tensioni fra la colta modernista appartenente all’élite intellettuale italiana, la giovane di sinistra interessata alla questione meridionale vista attraverso la lente delle «classi subalterne» di Gramsci e decisa a studiarle nell’emigrazione italiana in Nordamerica, e la giovane che scopre la letteratura americana al pari di tanti liceali e universitari della sua generazione e che con Pavese si pone l’interrogativo se davvero in America non ci sia niente, se essa sia «come la luna». In questo agitarsi di elementi c’è tutta l’ansia di un periodo in cui irrompevano nelle care, antiche mura – se così si vuole – della vita italiana le novità di una ricostruzione che doveva fare i conti con la Guerra fredda, ma ancor di più con il declassamento politico e culturale italiano e con la modernizzazione, temuta e osteggiata sia da destra che da sinistra e che in ogni caso andava per la propria strada.

Anna Maria appartiene a quella generazione di giovani ed è quella generazione di storici che quasi senza volerlo e senza accorgersene, trascinata da indizi oscuri da Sibilla, si trovò sbattuta dalla corrente verso un porto che non era quello per cui era partita, se mai aveva un’idea di dove andare. Anna Maria è nelle difficoltà della nostra intera cultura a entrare in contatto con gli Stati Uniti – che non per nulla anche lei come tutti chiama America, un nome così evocativo e carico di emozioni da diventare non solo un simbolo, ma un castello di specchi del quale non si trova l’uscita: e chi comincia a gridare che c’è un senso in quel labirinto, soprattutto se il senso non è uno di quelli – stereotipi – su cui ci si accapiglia, trova ascolto con difficoltà e si trova a col-

tivare orticelli tanto curati quanto piccoli e periferici. Questo è capitato anche ad Anna Maria, che della storia degli Stati Uniti in quanto disciplina accademica ha seguito l'intera parabola fin dalle origini. Un percorso e una vicenda, come ella stessa scrive in un recente saggio (Martellone, 2005c), esemplari delle difficoltà incontrate nel nostro paese da ogni studio che non sia eurocentrato ed eurocentrico, perché si tratta di vicende faticose di sopravvivenza prima ancora che di sviluppo, costellate di grandi sforzi con magri risultati.

Anna Maria di tutto ciò si è fatta carico a livello di ricerca, aprendo con tenacia un filone di studi, quello degli italiani negli Stati Uniti, che, dal momento in cui i «bastimenti» lasciavano la patria «per terre assai lontane», diventava *straniero* per la nostra cultura storica. Lo ha fatto pure con i suoi studi sull'anglo-sassonismo, quasi un omaggio al suo primo amore per il New England mediato dallo studio di Edmund Burke (Martellone, 1989, pp. 71-88; Martellone, 1963; Martellone, 1994). Qui converrebbe soffermarsi assai più di quanto io non possa fare, dal momento che Burke negli anni cinquanta era l'icona del rinato conservatorismo americano che per Anna Maria faceva da intrigante contraltare al *liberalism* che senza dubbio ella amava; ma amava anche il New England liberal-aristocratico della Signora Pierce e in questo intreccio e in questi contrasti Anna Maria cercava forse il segreto dell'amara America primo amore. Un percorso che a modo proprio ogni americanista ha seguito e a proposito del quale mantiene un proprio piccolo segreto. Forse Anna Maria vorrà tornare su tutto ciò e dirci ancora qualcosa della sua «amorosa tenzone» con l'America pur senza violare il suo segreto, ma mostrandoci quanto può scaturire da esso.

Non intendo fare un'eroina o un simbolo della collega e amica di cui parlo, che è parte della piccola truppa che, tutta, ha attraversato questo genere di esperienze; ma proprio in quanto ne è parte integrante Anna Maria ha lottato per sopravvivere e per far sopravvivere la disciplina contro l'ambiente ostile e a volte contro colleghi che alle idee non riuscivano a far seguire i fatti. Un esempio della qual diabolica combinazione troviamo nella sua immensa fatica per far ripartire la rivista *Storia Nordamericana*, che nel 1986 le lasciai in uno stato penoso e per la quale lottò *valiantly* parecchi anni prima della comune, sofferta decisione di chiuderla.

Eppure la sopravvivenza in un mondo ostile è vitale, ce lo insegna Darwin. Occorre apprendere e mutare molto per sopravvivere, e se una vita di fatiche porta a questo risultato è una buona vita. Ecco allora che Anna Maria può essere felice nel vedere come ciò su cui ha centrato la sua biografia scientifica, l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, continui a essere centrale per un gruppo di storici che la studia con determinazione.

*Direttore responsabile:* Marco Demarie  
*Direzione editoriale:* Maddalena Tirabassi

*Comitato scientifico:*

Sezione italiana

Raffaele Cocchi<sup>†</sup>, Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa<sup>†</sup>, Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli<sup>†</sup>, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero<sup>†</sup>, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta<sup>†</sup>, University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

*Redazione e segreteria:*

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia  
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

*Altreitalie* è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>  
e-mail: [redazione@altreitalie.it](mailto:redazione@altreitalie.it)

*Altreitalie* intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989  
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.